

La collana "Biblioteca degli scrittori"  
è diretta da Marco Belpoliti  
e curata da Loretta Russo

*Volumi della collana:*

**Luigi Pirandello**  
di Marco Manotta

**Eugenio Montale**  
di Giuseppe Marcenaro

**Pier Paolo Pasolini**  
di Marco Antonio Bazzocchi

**Primo Levi**  
di Marco Belpoliti

**Italo Calvino**  
di Domenico Scarpa

**Leonardo Sciascia**  
di Giuseppe Traina

**Anna Maria Ortese**  
di Monica Farnetti

*Di prossima pubblicazione:*


**Franz Kafka**  
di Andreina Lavagetto

**Thomas Mann**  
di Enrico Ganni

**Louis-Ferdinand Céline**  
di Massimo Raffaeli

Leonardo Sciascia

di Giuseppe Traina

 Bruno Mondadori

Leonardo Sciascia nasce l'8 gennaio del 1921 a Racalmuto, un paese della provincia d'Agrigento dall'economia povera, all'epoca fondata sulle miniere di zolfo e di sale. Il nonno paterno, Leonardo anch'egli, studiando da autodidatta era riuscito ad affrancarsi da una condizione di semischiavitù – quella dei *carusi* sfruttati nelle miniere di zolfo, una condizione cioè assai simile a quella del verghiano Rosso Malpelo – fino a diventare amministratore di una miniera. Quella del nonno omonimo sarà una figura importante per il piccolo Leonardo, che coglieva nei suoi racconti la fierezza con cui egli si era opposto ai mafiosi che spadroneggiavano nel paese: più importante, nell'infanzia, della stessa figura paterna. Il padre di Sciascia, Pasquale, in realtà aggiungeva a quest'indole fiera un istinto ribelle che lo aveva portato a emigrare, senza aver terminato gli studi tecnici, negli Stati Uniti, dove s'era arruolato nell'esercito. Tornò a Racalmuto nel 1919 per fare il contabile in miniera e sposò Genoveffa Martorelli, di undici anni più giovane, stendendo un velo impenetrabile di silenzio sulla sua esperienza americana. La scontrosa introversione di Pasquale non poteva che complicare la comunicazione con i figli, già così difficile nella cultura siciliana tradizionale che prevede un'educazione in **famiglia** dei bambini, del tutto affidata a figure femminili. Non solo la madre, nel caso del piccolo Leonardo, ma soprattutto le zie paterne, presso le quali egli andrà ad abitare dopo la nascita del fratello Giuseppe, che viene al mondo nel 1923 (un'altra sorella, Anna, nasce nel 1926). Personaggi insoliti, queste zie: caustiche osservatrici della vita del paese, a modo loro anticonformiste, tanto da tenere nascosto per anni, nel panierino del cucito, un ritratto foto-

Grazie a Marco Belpoliti, paziente maieuta di questo libro.  
Grazie a Nino De Vita, Antonio Di Grado, Mario Fusco, Salvatore Guglielmino, María Teresa Navarro, Massimo Onofri, Ernestina Pellegrini, Stefano Rapisarda, Loretta Russo, Attilio Scuderi, Peppe Traina, Nuccio Zago, per le notizie, i pareri e i preziosi suggerimenti che mi hanno dato.

Grazie a Davide Barilli, Gabriella Bosco e Dario Voltolini, Francesca Caputo e Bruno Falcetto, Mark Chu, Matteo Collura, Gianmarco Gaspari, Nando Gioviale, Tytus Heydenreich, Francesco Izzo, Giovanna Jackson, Nicolò Mineo, Antonio Motta, Franco Musarra, Franco Nicastro, Guido Nicastro, Tom O'Neill, Gigi Restivo, Ricciarda Ricorda, Anthony Tamburri, Nello Vecchio e Renato Venturelli, per i testi che mi hanno generosamente procurato.

Grazie a Roberto Cerati e a Renzo Ginepro, per i dati sulle edizioni Einaudi e Adelphi dei libri di Sciascia.

Grazie a Oriana, per tutto.

Questo libro è dedicato a Elio Battaglia, che per tre intensi anni scolastici mi ha donato i frutti del suo sapere e della sua esperienza. E che spero vorrà continuare a farlo.

grafico di Giacomo Matteotti, dopo averne pianto la morte. E la madre e le zie, che «separavano nettamente l'esistenza di Dio dalla Chiesa e dai preti», sono responsabili di «un'educazione assolutamente laica»\*. Il piccolo Leonardo crescerà in quest'atmosfera nutrita di cauti sentimenti antifascisti, sviluppando un fastidio istintivo per la tronfia marzialità dell'educazione di regime, fortemente attratto da questa **fotografia** nascosta ma anche dai libri disparatissimi della piccola biblioteca di famiglia (naturalmente *I promessi sposi* e *I miserabili*, ma anche i meno ovvi testi di Casanova, Courier, Diderot e i libretti d'opera → **Musica**), che resteranno centrali nella sua formazione culturale; e non disdegnerà di fare l'apprendista presso la sartoria di un fratello del padre. Un altro zio era invece amministratore del teatro di Racalmuto e tale circostanza consentirà a Sciascia di assistere nell'infanzia a molti spettacoli cinematografici e teatrali, che saranno molto importanti per la sua formazione culturale (→ **Cinema, Teatro**). In diverse interviste, Sciascia ha sostenuto che i primi dieci anni di vita sono decisivi per determinare ciò che un individuo sarà per tutta l'esistenza: e la sua fu un'infanzia abbastanza felice, piuttosto agiata e arricchita da varie esperienze che ne tenevano sempre desta la vivace curiosità, ma anche – data la relativa lontananza dei genitori – alquanto votata all'introversione, allo sviluppo di un carattere silenzioso e riflessivo. Come meravigliarsi, in questo quadro esistenziale, per la precoce attrazione anche fisica non solo per i libri ma anche per gli strumenti della scrittura, matite, quaderni, penne, inchiostro, di cui ricorderà il sapore ancora a distanza di molti anni? Di questo periodo dirà che leggeva «di tutto, continuamente, avidamente, ma già con un che di speculativo, con un'attenzione che propriamente speculava su come le cose erano scritte, su come sentimenti, pensieri e im-

\* D'ora in poi, dove non altrimenti specificato, le frasi fra virgolette basse sono di Sciascia.

magini restassero per sempre nelle reti della scrittura». Della frequenza della scuola elementare Sciascia ricorderà soprattutto la passione per la storia, in particolare per Napoleone Bonaparte (cui dedicò, molti anni dopo una delle sue «interviste impossibili»); sarà più importante, negli anni fra il 1936 e il 1938, l'Istituto magistrale di Caltanissetta, meno per lo studio vero e proprio delle materie curriculari che per le libere letture dei narratori americani (Dos Passos, Hemingway, Faulkner) e per la frequentazione di amici come il poeta Stefano Vilaro («lui cattolico e democristiano [ma in questi ultimi anni non più democristiano], io cristiano senza Chiesa e socialista senza partito, per quarantacinque anni siamo vissuti senza uno screzio anche minimo, riconoscendoci e ritrovandoci nella più rischiosa buona fede, nell'onestà, nel coraggio») e professori come Giuseppe Granata, che gli farà conoscere la poesia di Ungaretti e Montale, o il coltissimo Luca Pignato, al quale dovrà la lettura dei simbolisti francesi, o il pastore valdese Calogero Bonavia o ancora l'antifascista rensiano Giuseppe Bianca, che gli farà amare Spinoza. Sullo sfondo, a insegnare nella stessa scuola ma non al giovane Sciascia, la figura isolata di Vitaliano Brancati, che non ebbe mai il coraggio di avvicinare. A Caltanissetta, dove s'è trasferito con i genitori e i fratelli, Sciascia scopre i piaceri della vita: l'amore per una compagna di classe, il fumo delle sigarette. In quel periodo, come ricorderà cinquant'anni dopo, vedeva un film al giorno «e a volte anche due. Ogni anno riempivo un libretto di annotazioni sui film visti: avevo, prima che lo facessero i giornali, inventato una specie di votazione con asterischi: cinque il massimo voto. La cosa curiosa, scoperta qualche anno fa, è che Gesualdo Bufalino, che non conoscevo, faceva allora la stessa cosa. Non molto curiosa, a pensarci bene: perché per lui, per me, per altri della nostra generazione e della nostra vocazione, il cinema era allora tutto».

Nel 1936 scoppia la guerra di Spagna: seguire da lontano le vicende belliche rafforza la coscienza antifascista di Sciascia, i cui modelli giovanili, da Ernest He-

mingway a Gary Cooper, non esitano a schierarsi contro i falangisti e a favore dei repubblicani. Venticinque anni più tardi Sciascia dedicherà il racconto *L'antimonia* (→ *Gli zii di Sicilia*) alla sofferenza dei disoccupati siciliani mandati da Mussolini a morire per Franco. Tramite i coetanei Luigi Cortese ed Emanuele Macaluso, il giovane Sciascia frequenta i gruppi dell'antifascismo nisseno, comunista e cattolico; legge i classici del pensiero marxista, ma non ne rimane granché impressionato, perché il suo antifascismo è più etico che ideologico, come pure quello di Brancati, specchio della sua vocazione di scrittore, sia che ne leggesse avidamente gli articoli sull'"Omnibus" diretto da Leo Longanesi, sia che guardasse a scuola, da lontano, «quell'uomo affilato di ironia, cupo, scontroso»: «pensavo: così si deve scrivere, così voglio scrivere». Ma la Spagna gli resta nel cuore non solo per motivi politici: scopre le opere di Ortega y Gasset, più limpide per lui di qualunque manuale scolastico di filosofia; studia il castigliano su Ortega e sui poeti spagnoli, aiutandosi con un dizionario regalatogli da un parente emigrato in Cilé. Quest'orgoglio di autodidatta lo porterà, molti anni dopo, a polemizzare sul miglior modo di tradurre il *Lamento per la morte di Ignazio* dell'amato Federico García Lorca.

Gli anni della seconda guerra mondiale sono per Sciascia quelli del diploma magistrale e del primo impiego, nel 1941, presso il consorzio agrario di Racalmuto, come addetto all'ammasso del grano, scampando la partenza per la guerra a causa dell'eccessiva magrezza. Ritornato al paese d'origine, Sciascia tocca con mano la tragica povertà dei contadini, la realtà della loro fame, le ingiustizie che subivano, di cui darà testimonianza letteraria nelle *Parrocchie di Regalpetra*. E tuttavia — con una duttilità che non sempre dimostrerà nelle sue prese di posizione politiche — si adatta ai rituali della borghesia di paese e frequenta il locale circolo di conversazione, cercando di modificarne le pigrizie culturali, ma soprattutto utilizzandolo come luogo privilegiato per osservare, con **ironia** feroce, le miserie morali e il conformismo dei suoi compaesani: dopo lo sbarco del-

le truppe alleate, molti fascisti dichiarati si convertono di botto all'antifascismo, e Sciascia verifica *de visu* quanto fosse esatta la denuncia del trasformismo come elemento connaturato alla classe dirigente siciliana, opera nel passato di **De Roberto** e **Pirandello**, nel presente di Brancati. Nel frattempo, sullo scorcio della guerra, si diffonde in Sicilia il movimento separatista che fa acquistare coscienza a Sciascia «dolorosamente, con sgomento e direi persino con paura — della necessaria e inalienabile italianità di quest'isola». Sul piano privato, per l'arido nozionismo di un professore di letteratura italiana della facoltà di Magistero, Sciascia abbandona senza rimpianti l'università iniziata a Messina. Si sposa nel 1944 con Maria Andronico, una maestra originaria di Petralia Soprana, di un anno più giovane di lui, da cui avrà due figlie, Laura e Anna Maria. Comincia a pubblicare poesie, fogli di diario e articoli politico-letterari sui giornali "Vita Siciliana", "Sicilia del popolo" e "Unità". Sono testi che risentono molto dell'epoca in cui furono scritti, connotati da un'intensa aspirazione alla libertà e alla pace universale, con una precisa inclinazione antisovietica e un'aspirazione palinogenetica che gli fa scrivere che «la crisi porta una necessità di revisione su valori umani tralignati o combattuti. E se così fosse noi oggi dovremmo rivolgerci agli uomini. Ma noi ci rivolgiamo a Dio, per chiedere un annientamento: e, nella ricreazione, un nuovo fiato sulla creta dell'uomo». Lo stile del giovane Sciascia è ancora debitore della **prosa rondesca**, di un Nino Savarese per esempio, che contemporaneamente esprimeva analoghi sentimenti nella sua *Cronachetta siciliana dell'estate 1943*. Si possono trasferire sullo Sciascia di questi articoli le parole che egli stesso dedicò a Savarese, alla «sua capacità di rivivere religiosamente il passato mitico e umano, la natura e le vicissitudini della Sicilia». Eppure il giovane Sciascia è pervaso di un autentico sentimento di civile indignazione quando, nel 1946, invia un articolo al "Politecnico", la rivista diretta da Elio Vittorini che aveva cominciato a far conoscere contraddizioni e ritardi dei lembi più oscuri della provincia italiana;

x l'articolo non sarà pubblicato, ma la redazione ne dà notizia nella rubrica della posta del 2 febbraio: «ci scrive da Racalmuto, "paese indicibilmente triste cui son legato per lavoro ed anche un po' per affetto", Leonardo Sciascia: "Vorrei richiamare di più l'attenzione su quello che è l'isola: un verminaio di reazione affannata a raccogliere nomenclatura nuova che mascheri i vecchi vizi"».

(1949) Nel 1948 il fratello di Sciascia, Giuseppe – che lavora come direttore della miniera di Assoro, nell'Ennese –, si uccide a venticinque anni. È un lutto che segnerà nel profondo la vita di Leonardo, che eviterà quasi sempre di parlare del fratello e della sua morte, della quale non riuscì a spiegarsi la ragione: in una delle ultime interviste ipotizzerà la solitudine, lo sconforto, forse accentuato dal paesaggio orribile della zolfara, «in questa valle / di zolfo e d'ulivi, lungo i morti binari, / vicino ad acque gialle di fango / che i greci dissero d'oro» (→ *La Sicilia, il suo cuore*). L'anno dopo Sciascia comincia a insegnare nelle scuole elementari di Racalmuto. Farà il maestro fino al 1957, senza una particolare passione per l'insegnamento, ma non perdendo mai di vista l'umanità dei suoi alunni, annoiati da una scolarizzazione quasi forzata, che avvertono profondamente lontana dai loro bisogni primari: Sciascia annoterà sul registro scolastico che «la deficienza capitale di questi ragazzi sta soprattutto nella lingua. Quale strumento ostico per il loro linguaggio! Adoperano il dialetto con spontaneità, con precisione, con ricchezza di espressioni: e vorrei che, non dico la spontaneità, ma almeno la precisione toccasse un po' alla lingua che faticosamente tento di formare in loro». Da quest'esperienza ricaverà le "Cronache scolastiche", il nucleo iniziale delle *Parrocchie di Regalpetra*, il libro che nel 1956 gli darà la notorietà di scrittore. Della professione di maestro gli resterà soprattutto un ricordo di libertà repressa che si cristallizzava nella proibizione di parlare di politica, della ferita aperta dal fascismo, con l'incubo dell'ispezione: «almeno peggio, comunque, io ho fatto dieci anni di effettiva scuola e credo di averne avuto un insegnamento

forse maggiore di quello che ne hanno avuto i miei alunni da me».

Nello stesso 1949 Sciascia è tra i fondatori della rivista "Galleria" (→ *Giornali e Riviste*), stampata a Caltanissetta da un intelligente libraio-editore suo omonimo, Salvatore Sciascia; dal sodalizio tra i due (e con la colta supervisione di Luigi Monaco, preside dell'Istituto magistrale) vedranno la luce, oltre alla rivista che ancora oggi si stampa, la collezione dei "Quaderni di Galleria" e la ristampa di molti importanti testi di autori siciliani e non, tutti in vario modo cari a Sciascia, dirigerà la rivista dal 1950 fino alla morte, garantendosi la collaborazione di prestigiosi scrittori e critici, da Luigi Russo a Cesare Zavattini. In questi anni ha l'occasione di entrare in contatto, auspice il poeta dialettale romano Mario Dell'Arco, con l'ambiente letterario della capitale e di conoscerne uno dei protagonisti più vivaci, Pier Paolo Pasolini, con il quale intratterrà un interessante carteggio. Dell'Arco sarà anche il tramite per la pubblicazione del primo libro di Sciascia, stampato dall'editore romano Bardi nel 1950: si tratta di *Favole della dittatura*, prosette in forma di favola esopiana che precedono di due anni l'uscita della sua unica raccolta di versi, *La Sicilia, il suo cuore*, e dell'antologia *Il fiore della poesia romanese*, che raccoglieva versi di Giuseppe Gioachino Belli, Cesare Pascarella, Trilussa e Dell'Arco, con una prefazione di Pasolini. Quest'ultimo, nello stesso 1952, pubblicava l'importantissima antologia *Poesia dialettale del Novecento*, alla preparazione della quale Sciascia aveva contribuito con materiali e informazioni sui poeti siciliani (→ *Dialetto*). In questi anni fiorisce dunque l'amicizia fra Sciascia e Pasolini, che sarà anche il primo recensore delle *Favole della dittatura*: un'amicizia destinata a durare, pur con qualche incomprensione reciproca, che non velerà però, nella sostanza, la forte condivisione del ruolo critico ed eretico dell'intellettuale. Nel 1953 Sciascia è tra gli organizzatori di un convegno letterario a Palermo: invita, tra gli altri, Pasolini, Italo Calvino, Rocco Scotellaro e Francesco Leonetti, i critici Valerio Volpini, Rosario Assunto e Mario Boselli (che

l'anno successivo fonderà la rivista "Nuova Corrente") e il giornalista e romanziere, Mario Colombi Guidotti, responsabile del "Raccoglitore", il supplemento letterario della "Gazzetta di Parma", per il quale Sciascia scrive alcune recensioni, tra le quali appare particolarmente significativa quella a *Finzioni* di Jorge Luis Borges, che il recensore valuta con sicurezza come «uno dei più interessanti scrittori d'oggi». Sciascia era già in grado di percepire quanto la cultura italiana fosse arretrata, se si traduceva Borges quando questi era «già stabilmente quotato tra i valori letterari internazionali»: le sue parole sono il segno che egli ha superato ogni timidezza di provinciale nei confronti dell'*establishment* letterario italiano. Anche perché, nel frattempo, la sua attività pubblicistica s'intensifica: collabora al quotidiano palermitano di sinistra "L'Ora", ai primi numeri di importanti riviste letterarie come "Letteratura" e "Nuova Corrente" (più tardi scriverà anche su "Tempo Presente" e "Officina"), con articoli dedicati a quella che si chiamerà poi letteratura di consumo (dai maestri del romanzo poliziesco al *feuilletoniste* Luigi Natoli), ma anche a Manzoni e Brancati, Verga e Tomasi di Lampedusa. Nel frattempo, da una lettera scritta nel 1955 a Volpini, deduciamo come Sciascia viva con comprensibili ambivalenze la sua collocazione ideologica di intellettuale progressista; scrive, fra l'altro: «recensirò Dolci. Uomini come lui – e come La Pira – mi irritano: ma in un senso ambivalente. La mia natura e formazione, più "libertina" che mistica, ripugna a simili "biografie"; e d'altra parte riconosco che stiamo dalla stessa parte della barricata e loro, comunque, hanno più coraggio di me». Nel 1955 corona il sogno di visitare Parigi, città mito dello Sciascia "illuminista"; l'anno successivo visiterà la Spagna, l'altro suo punto di riferimento culturale.

È ormai pronto per la pubblicazione del suo primo, vero libro: sottopone le "Cronache scolastiche" all'attenzione di Calvino, uno dei redattori più illustri della casa editrice Einaudi, che giudica il testo «molto impressionante ed interessante», ma troppo breve per uscire nella collana "I gettoni" diretta da Elio Vittorini, che

pubblicava le prose più innovative di giovani letterati italiani; Calvino lo propone allora ad Alberto Carocci condirettore, con Moravia, della prestigiosa rivista "Nuovi Argomenti", sulla quale viene pubblicato nel 1955. Le "Cronache scolastiche" incuriosiscono l'editore Vito Laterza, che invita Sciascia a lavorare ancora sul passato e sul presente di Racalmuto per scrivere un libro intero. *Le parrocchie di Regalpetra* – fortunato titolo, suggerito da Laterza – esce così nel 1956, nella collana "Libri del Tempo", la più emblematica della battaglia meridionalistica di quegli anni, che s'arricchiva pure dei contributi di Scotellaro, Danilo Dolci, Tommaso Fiore, Giovanni Russo, nel solco scavato da Gaetano Salvemini e Guido Dorso. Un altro importante intellettuale barese, Vittorio Fiore, recensisce il libro sul "Mulino", notando che «Sciascia sa che si è veramente europei nella misura in cui si è meridionalisti».

Poco dopo Sciascia conosce un ufficiale dei carabinieri pugliese, Renato Candida, che aveva avviato ad Agrigento le prime, coraggiose inchieste contro la mafia locale: si crea fra i due una stima profonda e un'amicizia da cui nascerà prima un libretto di Candida, *Questa mafia*, pubblicato da Salvatore Sciascia (e a causa di questo libro l'ufficiale fu allontanato da Agrigento), poi la figura del capitano Bellodi, il carabiniere protagonista del *Giorno della civetta*. L'anno dopo muore il padre, che aveva attraversato «una forma di follia, alimentata dall'arteriosclerosi»: per Sciascia fu «un'esperienza terribile, parlavo con una persona che non mi capiva, non mi sentiva, come un muro» (la madre invece morirà in tarda età, nel 1979). Vince il premio letterario "Libera Stampa" di Lugano, uno dei pochi cui abbia mai accettato di partecipare, per i due racconti *La zia d'America* e *Il Quarantotto*, dove sono descritte le vicende tragicomiche dell'emigrazione e le delusioni risorgimentali. È questo un ulteriore segnale che di scrittura si può vivere, che è possibile lasciare l'insegnamento, sia pure con qualche passaggio intermedio: Sciascia chiede, così, un distacco prima al ministero della Pubblica Istruzione, a Roma, dove però avverte la nostalgia della Sicilia, poi a

Caltanissetta, presso un patronato scolastico. Nel 1958 approda finalmente ai "Gettoni" einaudiani: *La zia d'America*, *Il Quarantotto* e il nuovo racconto *La morte di Stalin* (scritto sull'onda delle emozioni suscitate dalla pubblicazione del rapporto Chruščëv sugli orrori staliniani) vengono raccolti nel libro *Gli zii di Sicilia*, che sarà presentato sul "Notiziario Einaudi" da Lanfranco Caretti. Calvino ha letto i tre racconti e li ha apprezzati, senza però lesinare all'autore consigli e critiche severe. Il già ricordato racconto *L'antimonio* arricchirà nel 1961 la seconda edizione del libro. Nel frattempo, Sciascia scrive diversi saggi di critica letteraria: i principali confluiranno nel libro *Pirandello e la Sicilia*, un'anticipazione del quale era stato il volumetto *Pirandello e il pirandellismo* (→ Pirandello), in cui si proponeva una visione dell'opera pirandelliana libera dalle stratificazioni iperfilosofiche della critica di Adriano Tilgher e riconducibile piuttosto all'interpretazione gramsciana di Pirandello, più attenta alle sue radici siciliane. Mentre il mondo delle lettere discute animatamente la pubblicazione del *Gattopardo*, di *Lolita* e del *Dottor Zivago*, e la politica siciliana conosce l'esperienza ambigua del "milazzismo", Sciascia lavora – almeno dal 1957 – a un romanzo "giallo", debitore non tanto della tradizione anglosassone di questo genere letterario (a proposito del quale aveva pubblicato numerosi e partecipi interventi critici) quanto della recente storia siciliana, nella sua tragica relazione con la mafia. Ispirato all'assassinio del sindacalista Accursio Miraglia (avvenuto nel 1947), *Il giorno della civetta* fu pubblicato nel 1961: è, ancora oggi, il libro più famoso di Sciascia, il primo a essere tradotto all'estero (in Francia e in Cecoslovacchia), il più venduto, il più letto nelle scuole, quello che gli darà una sgradita reputazione di "mafiologo". Per la prima volta in un romanzo italiano la mafia viene rappresentata nel momento del suo passaggio dal dominio delle campagne a quello delle città: senza nulla concedere al "colore locale", l'autore analizza minuziosamente la mentalità, i metodi, le tecniche di gestione del denaro della mafia, le sue salde complicità con il mondo

politico ed ecclesiastico siciliano, le ramificazioni che arrivano fino al governo nazionale. Tutto ciò in un momento in cui, in Sicilia, sia le autorità politiche sia le autorità ecclesiastiche ne negavano risolutamente l'esistenza. A completare la fortuna di questo romanzo contribuiranno un adattamento teatrale, curato dallo stesso Sciascia e da Giancarlo Sbragia, e un film di buon successo. Quasi un'appendice raffinatamente ironica al romanzo è il racconto *Filologia* (→ *Il mare colore del vino*), scritto nel 1963, subito dopo la nascita della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia: evento rispetto al quale Sciascia non nasconde il proprio scetticismo, e a ragione, visto che lo storico Salvatore Lupo ha recentemente definito tale prima commissione una «montagna che partorisce il topolino di poche, anodine pagine di relazione». Nel frattempo Sciascia si è accostato al mondo del cinema, quando Florestano Vancini e Fabio Carpi gli chiedono di collaborare alla sceneggiatura di una ricostruzione cinematografica dei "fatti di Bronte", la rivolta popolare del 1860 repressa da Nino Bixio e narrata nella novella *Libertà* di Verga: il film, rimandato per vicissitudini produttive, verrà realizzato soltanto nel 1972 con il titolo polemico *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato* e la regia di Vancini. Sciascia sarà direttamente coinvolto in ulteriori operazioni filmiche solo per la stesura del commento per due documentari: *Ciela antica e nuova*, commissionato dall'Eni al regista Giuseppe Ferrara nel 1963, e *Con il cuore fermo - Sicilia* realizzato nel 1965 dal regista Gianfranco Mingozzi. Un'altra curiosa e poco nota esperienza fu il progetto di *Cinema di piazza*, realizzato, con la collaborazione di Sciascia, da Liborio Termine e Antonio Maddeo nel 1969 guardando all'antica tradizione dei cantastorie: cortometraggi senza dialoghi e solo con commento sonoro che venivano proiettati nelle piazze di piccoli paesi siciliani al fine di suscitare dibattiti tra il popolo. Il 1961 è per Sciascia anche l'anno della polemica con Oreste Macrì sulla traduzione del *Lamerzio per la morte di Ignazio*. Pubblicando su "Rendiconti" una sua tra-

duzione della poesia, egli accusava le versioni più diffuse – quelle di Carlo Bo e di Oreste Macrì – di dipendere eccessivamente dalla temperie ermetica in cui i due traduttori si erano formati, e affermava la necessità di una versione più realistica, la sua. I suoi rilievi e le sue scelte alternative suscitarono una risposta molto dettagliata e pepata di Macrì: e pare proprio che Sciascia si fosse fidato troppo del suo istinto e del consiglio di non meglio precisati «amici spagnoli» (probabilmente il prete Gonzalo Alvarez, al quale il nostro autore farà pubblicare un “quaderno di Galleria”, ricevendone per tutta gratitudine, anni dopo, un velenoso libretto pseudo-satirico).

Intuendo probabilmente che un libro come *Il giorno della civetta* avrebbe rischiato di “appiattirlo” su un certo cliché di scrittura, Sciascia esplora nuove strade, tutte congeniali alle sue molte curiosità intellettuali: scrive infatti *Il Consiglio d'Egitto*, un romanzo storico dalla prosa elegante e del tutto atipico, infarcito com'è di citazioni e giochi intertestuali, ma anche *Morte dell'inquisitore*, un'asciutta inchiesta storica fondata su documenti d'archivio, pubblicandoli rispettivamente nel 1963 e nel 1964 (→ *Storia*). Il primo libro fu salutato piuttosto frettolosamente dalla critica come una risposta polemica al *Gattopardo* (definizione che Sciascia gradì ma che resiste poco a una rilettura odierna, sia pure fatta “con il senno del poi”); il secondo, forse perché incentrato sul personaggio del frate “eretico” racalmutese Diego La Matina, costituirà per Sciascia una sorta di ossessione ricorrente, un libro che egli non considerò mai del tutto concluso e che per molti anni, proprio per questo, gli sarà più caro degli altri.

Si moltiplicavano, intanto, le occasioni di nuove conoscenze: girava per tutta la Sicilia, conoscendone paesi, usanze, fatti minimi di storia locale; da queste esperienze nacque nel 1965 un libro importante come *Feste religiose in Sicilia*, accompagnato dalle fotografie del giovane ma già bravissimo Ferdinando Scianna, che è stato il primo fotoreporter italiano a lavorare per l'agenzia Magnum. In questi anni Sciascia incontrò pro-

mettenti romanzieri che aiuterà a esordire nel mondo letterario, come Vincenzo Consolo e Sebastiano Addamo, ma anche scrittori coetanei molto apprezzati come Giuseppe Bonaviri o isolati maestri come il poeta Lucio Piccolo; personaggi fuori dagli schemi come il sociologo-scrittore Danilo Dolci, l'antropologo Giuseppe Cocchiara, il poeta dialettale Ignazio Buttitta, l'etnologo Antonino Uccello, gli studiosi della mafia Michele Pantaleone e Simone Gatto; il grande critico letterario e filologo Salvatore Battaglia e il suo allievo Natale Tedesco; i fotografi Enzo Sellerio e il più giovane Giuseppe Leone. Sciascia andava riscoprendo le opere – spesso nascoste in chiese di sperduti paesi – di Antonello da Messina, Gagini, Laurana; presentava le mostre dei suoi artisti preferiti, nessuno dei quali praticava l'astrattismo (→ *Avanguardia*): Renato Guttuso ed Emilio Greco, Fabrizio Clerici e Bruno Caruso, Tono Zaccanaro e Mino Maccari, fino al più giovane Piero Guccione (→ *Arte*). A questi temi e a questi personaggi Sciascia dedica scritti di lucida pregnanza critica e testimoniale, come quelli raccolti in *La corda pazza*, libro che nel 1970 fece conoscere “scrittori e cose della Sicilia” a un più vasto pubblico di lettori. Spicca in questo libro un saggio famoso, *Sicilia e sicità*, nel quale Sciascia individuò l'insicurezza come categoria esistenziale fondamentale di ogni abitante dell'isola. Nel 1964 si accosta al teatro: dopo l'adattamento del *Giorno della civetta*, riscrive in italiano una commedia dialettale ottocentesca, *I mafiosi di la Vicaria* di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, che utilizza come un canovaccio per ribaltarne il significato filomafioso; ma soprattutto scrive la sua prima pièce, *L'onorevole*, testo piuttosto interessante che non ebbe però alcuna fortuna sulle scene, anche se, riletto oggi, dopo la stagione di “Tangentopoli”, assume prospettivamente un forte rilievo profetico, come capiterà anche ad altre sue opere (→ *Il contesto, Todo modo*). Ma la sua importanza non era sfuggita a Calvino, che lodò anche la già «perfetta disinvoltura e “mestiere”» dello Sciascia drammaturgo. Calvino semmai, in una lettera molto significativa, gli



rimproverava con simpatia di nascondersi, ancora una volta, dietro i suoi personaggi, di non far esplodere il fuoco dell'emozione personale che doveva pur ribollire sotto la scorza severa dell'illuminista e del moralista, esprimendo il desiderio di «finalmente vedere in faccia il tuo demone, sentire la tua vera voce. (Il demone individuale sarà espressione di una forza storica pure lui, se siamo storicisti davvero)» (→ **Illuminismo**).

*L'onorevole* esce nel 1965; l'anno successivo Sciascia pubblica un'altra storia di mafia, che è «ormai mafia urbana e totalmente politicizzata», un altro fortunato romanzo poliziesco, *A ciascuno il suo*, ispirato sì all'omicidio del commissario di Pubblica Sicurezza agrigentino Cataldo Tandoj (1960), ma soprattutto – dirà Sciascia nel libro intervista *La Sicilia come metafora* – alle ambiguità che accompagnarono la nascita del centrosinistra italiano (1964). Il “giallo”, infedele come tutti quelli di Sciascia alle regole tradizionali del romanzo poliziesco («giallo che non è un giallo», scrisse subito Calvino), presenta uno dei protagonisti più sfaccettati tra quelli inventati dal nostro scrittore, il professor Laurana, che serba in sé molti tratti tipici del suo autore ma altrettanti che da lui lo differenziano.

Nel novembre dello stesso anno, rispondendo ad alcune affettuose frecciate del Calvino *editor* einaudiano, Sciascia confessa una personale condizione di disagio che si sostanzia del proprio essere siciliano, abitante cioè di un'isola talmente rappresentata e sviscerata dall'arte e dalla **letteratura** da essere diventata evanescente, anzi morta o “desertificata” (Sciascia usa un concetto del meridionalista Francesco Compagna): «tra centrosinistra e interne carenze di “ragioni”, sono sul punto di cedere. Mi trovo nella condizione insensata (parodiando Lincoln) di scrivere dalla Sicilia, della Sicilia, per la Sicilia mentre intorno mi si va facendo il deserto». È un momento cruciale della riflessione di Sciascia, e questa breve lettera a Calvino contiene un'importante ipotesi di lavoro: «restando nel deserto, altro non abbiamo che il piacere, come dici tu, e l'amarezza, come io aggiungo, di combinare all'infinito un numero finito di

pezzi. E allora, giocare per giocare, non è meglio cercare i pezzi negli archivi? Questo è il mio problema (e quasi il mio proposito)». Sono già nitidamente tracciate le due linee – alquanto divergenti – della ricerca calviniana (letteratura combinatoria) e sciasciana (letteratura come indagine storica d'archivio e della **memoria**) per gli anni settanta e ottanta. E siamo, scrive Bufalino, al momento in cui Sciascia si accorge che la denuncia non è più bastevole, che «più si va avanti, più la strada s'attorce su se stessa come il gomitolino d'un labirinto, la vita perde senso oppure moltiplica i sensi, ch'è un altro modo di non averne nessuno»; e dunque non basta più schierarsi con gli umiliati e offesi della storia contro i potenti, «ormai bisogna, per come si può, prima di sussurrare o gridare, *capire*. È questo il momento in cui Sciascia da scrittore siciliano si fa scrittore nazionale ed europeo, da guardia investigativa di Regalpetra diviene grande inquisitore del mondo e poliziotto di Dio».

Dal 1967 la vita di Sciascia si divide fra Palermo e Racalmuto. Si trasferisce nel capoluogo per agevolare le figlie nella frequenza dell'Università, ma la grande città gli mette anche a disposizione le sue biblioteche e soprattutto i suoi archivi: d'altronde, con il passare degli anni, si crea intorno a lui un nutrito cenacolo di scrittori e artisti che darà vita a interessanti esperienze come le gallerie d'arte “La Tavolozza” di Vivi Caruso e “Arte al Borgo” di Maurilio Catalano e soprattutto la casa editrice Sellerio, fondata dall'amico fotografo e dalla moglie Elvira Giorgianni, che ne diventerà presto l'animatrice infaticabile. Peraltro, rimane fondamentale per Sciascia il ritorno estivo a Racalmuto («il migliore osservatorio delle cose siciliane continua ad essere per me il paese in cui sono nato e in cui, anche se spesso ne sono lontano, effettivamente vivo»), nella casa di campagna in contrada Noce, dove nascono invariabilmente i suoi libri, che dattiloscive rapidamente nei mesi più caldi dopo averli pensati e fatti sedimentare durante l'inverno. La casa alla Noce, soprattutto negli anni ottanta, diventerà un polo d'attrazione per amici e intellettuali più giovani. Sciascia vi passerà le sue giornate

più serene, a contatto con la saggezza dei contadini (→ *Occhio di capra*) e con i prodotti della natura: vi produrrà, pur essendo astemio, anche un vino di sapore forte, il Regalpetra, quasi ricollegandosi alla sua antica predilezione per Paul-Louis Courier, «vignaiuolo della Turenna». E dopo il vino, i libri: non solo quelli che scrive alla Noce ma anche quelli che pubblica in proprio, con il raffinato stampatore milanese Franco Sciardelli, in una collana – *sibi et paucis* – di volumetti contenenti un racconto e un'incisione.

Il 1967 è l'anno in cui lo scrittore licenzia l'antologia *Narratori di Sicilia* facente parte di una collana dell'editore Mursia dedicata alle diverse regioni italiane, e scritta in collaborazione con Salvatore Guglielmino, un professore siciliano trasferitosi a Milano. Nel frattempo Sciascia completa la traduzione del dialogo *La veglia a Benincarlò* di Manuel Azaña, il presidente della repubblica sconfitta da Franco nella guerra di Spagna, un testo che Sciascia giudica «la più alta, nobile e solitaria espressione dell'angoscia del far politica che ogni uomo politico dovrebbe sentire»: il libro uscirà per Einaudi ma, nonostante l'iniziale interessamento di Paolo Grassi, non sarà mai rappresentato dal Piccolo Teatro di Milano, forse proprio perché troppo scomodo negli anni più politicizzati del teatro italiano.

Il 1968, anno di sconvolgimenti mondiali, comincia in Sicilia con il tragico terremoto della Valle del Belice: nel 1981 Sciascia, da deputato, presenterà un'interrogazione sulla «vergognosa speculazione che si è attuata con la complicità o l'omissione di controllo dei pubblici poteri, nella mancata ricostruzione della Valle del Belice». E nel 1980, dopo il terremoto dell'Irpinia, s'indignò contro chi descriveva pittorescamente i paesi irpini come presepi. Meno esplicito l'atteggiamento di Sciascia verso la contestazione studentesca: certamente non entusiasta degli aspetti esteriori (quella che sarà la vera e propria rivoluzione dei costumi sessuali, dell'abbigliamento, dei comportamenti pubblici), egli dovea tuttavia sentirsi vicino al bisogno di autentico rinnovamento politico espresso dai giovani sessantottini.

Nel 1969 il nostro scrittore – che l'anno successivo andrà in pensione come maestro, per dedicarsi interamente alla scrittura – si misura di nuovo con il teatro, scrivendo *Recitazione della controversia liparitana (dedicata ad A.D.)*, che sarà rappresentata l'anno dopo per la regia di Franco Enriquez. Un po' come *Il Consiglio d'Egitto*, anche questo testo dà la misura di quanto Sciascia sia capace di alludere al presente (l'invasione dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia: l'A.D. della dedica è Alexander Dubček, il leader della Primavera di Praga) parlando del passato (una contesa fra autorità politica ed ecclesiastica nella Sicilia del Settecento), senza però appiattirsi sul modello tradizionale manzoniano, anzi trovando suggestive e moderne soluzioni formali, come rilevò Salvatore Battaglia in uno studio, pubblicato sulla rivista "Il Dramma", che costituisce un autentico punto di svolta nella bibliografia critica sciasciana.

Nonostante gli sforzi di Sciascia e degli altri intellettuali residenti o spesso presenti a Palermo (i Sellerio, Battaglia, Tedesco, Vilardó, Ignazio Buttitta e suo figlio Antonino, antropologo, Aldo Scimé – un alto funzionario della Regione siciliana, amico di Sciascia sin dall'infanzia –, lo scrittore Antonio Castelli, molti giornalisti del quotidiano "L'Ora", il linguista Tullio De Mauro, lo storico Francesco Renda, il giovane poeta marsalese Nino De Vita), la città non può certo trasformarsi di botto in una moderna Atene. Sono anzi gli anni in cui paga i debiti più pesanti all'imperversare del potere mafioso: il "sacco" urbanistico perpetrato dalle amministrazioni democristiane, il silenzio delle autorità politiche e religiose, gli omicidi di uomini coraggiosi come Mauro De Mauro, il giornalista dell'"Ora" ucciso dalla mafia nel 1970. In questo caso, alla fin troppo facile esecrazione pubblica, Sciascia preferisce l'elaborazione privata del lutto, impegnandosi a consolare come può il dolore dell'amico Tullio De Mauro per la scomparsa del fratello (ma anche discutendone con i comuni amici Battaglia e Tedesco e finendo per svolgere amare ma lucide considerazioni sul vivere in Sicilia), ma impegnato soprattutto

to a riflettere sui risvolti del delitto, sulle possibili connessioni con altri atroci episodi come la strage di piazza Fontana dell'anno precedente. Se rifiuta pubblicamente e polemicamente il ruolo di "mafiologo" che implicherebbe pronte e facili risposte ai suoi roveli, è anche perché l'ambientazione siciliana e la tematica solo mafiosa non soddisfano più la sua riflessione, che si allarga – come già s'intuiva in *A ciascuno il suo* – alla realtà storica dell'Italia intera, alle sue tragiche contraddizioni. Dal 1969 comincia infatti a collaborare con il "Corriere della Sera", invitato dal direttore Giovanni Spadolini, scrivendo elzeviri di grande interesse. Ne raccoglierà alcuni in *La corda pazza*, fra cui quello eponimo, ma i più interessanti sono quelli che confluiranno in *Nero su nero*, il primo nucleo di uno straordinario, risentito "diario in pubblico", che continua, con accenti più pessimistici (neri, appunto) la rubrica "Quaderno" che aveva tenuto a metà degli anni sessanta su "L'Ora" (i cui articoli migliori saranno raccolti in un volume postumo dal titolo *Quaderno*). La collaborazione con il "Corriere" s'interromperà nel 1972, quando Sciascia comincerà a scrivere su "La Stampa" di Torino: lungo gli anni settanta e ottanta, poi, alternerà fasi di collaborazione esclusiva a uno dei due giornali a fasi in cui distribuisce i suoi articoli fra l'uno e l'altro quotidiano.

Sciascia comincia a operare una svolta importante nella sua visione narrativa del mondo, d'ora in poi non più esclusivamente legata ai problemi della Sicilia ma sempre più universale, polemica, "di secondo grado" e connotata dalla riflessione etica (cresce l'influsso di Montaigne): ciò avviene con un testo cui lavora fin dal 1969 e che uscirà nel 1971, un implacabile e amaro apologo in forma di romanzo e di parodia, *Il contesto*. Per dirla con Ricciarda Ricorda, da questo libro in poi «la persistente esigenza di analisi della situazione storico-sociale contemporanea si intersecherà con la tendenza a proiettare i dati sul piano esistenziale e a individuare nella scrittura l'unica forma di verità possibile». Il romanzo narra una complessa vicenda di omicidi plurimi: è insieme un "giallo" e, dichiaratamente, la parodia di un

giallo. Ma Sciascia vuole forse anche suggerirci che lo Stato anonimo, ma così simile all'Italia, in cui si svolgono le misteriose vicende di cui è protagonista l'ispettore Rogas, è una parodia di Stato. *Il contesto* è un romanzo a tesi, poco amabile forse e certo pochissimo amato da tutti quei critici e uomini politici della sinistra socialista, comunista ed extraparlamentare che, al momento della sua pubblicazione, si scagliarono contro la tesi di fondo del libro: che cioè nel viluppo, nel "contesto" di poteri criminali – visibili e occulti: governo, magistratura, militari, giornalisti, intellettuali – che governano lo Stato in modo onnipotente, anche il maggior partito d'opposizione, il Partito Rivoluzionario Internazionale (palese emblema del Partito comunista italiano), decide coscientemente che la ragion di Stato coincide con "la ragion di partito", perché – come dice il vicesegretario del partito dopo la morte di Rogas e del segretario Amar – «non potevamo correre il rischio che scoppiasse una rivoluzione». E aggiunse – Non in questo momento». Che era, semmai, proprio il momento più opportuno.

Il Pci complice della Dc, dunque; la rivoluzione messianicamente attesa a parole, di fatto sempre disattesa nei fatti, nelle scelte politiche. Sulla sostanziale equivalenza delle due "chiese", la cattolico-democristiana e la marxista-comunista (→ **Cristianesimo**, **Comunismo**), si fonda il presupposto ideologico che già aveva ispirato la *Recitazione della controversia liparitana* e che ispirerà ancora, dopo *Il contesto*, anche *Todo Modo* e *Candido*: che cioè, di fronte all'onnipotente blocco di potere che regge le sorti del Paese (e si fonda sul potere di dare la morte: la violenza, dunque, ma anche la stupidità del potere), non rimanga che il gesto solitario del cittadino giustiziere, gesto omicida nel caso di Rogas e del pittore protagonista di *Todo modo*, gesto di esilio volontario nel caso del pacifico Candido Munafò. Voltaire, Gide, Foucault (e in parte anche Roland Barthes) sono i punti di riferimento della riflessione sempre più stringente che Sciascia conduce non solo sui meccanismi della politica ma anche sui poteri della legge e sull'amministra-

zione della giustizia, una meditazione sviluppata nel impressionante dialogo fra l'ispettore Rogas e il giudice Riches, presidente della Corte Suprema, una sorta di moderno Grande Inquisitore. Nessun compiacimento da "bastian contrario" nella polemica anticomunista di Sciascia, solo il dovere civico della denuncia, sofferta e dispiaciuta: infatti, nella *Nota* che chiude il libro, della sua "parodia" scriverà che «ho cominciato a scriverla con divertimento, e l'ho finita che non mi divertivo più». Se quest'amara parodia suscitava reazioni tanto rabbiose negli esponenti della sinistra ufficiale e solo Guttuso, pur così legato al Pci, difendeva l'amico scrittore dalle accuse di Mario Spinella, Emanuele Macaluso, Napoleone Colajanni, evidentemente Sciascia aveva colpito nel segno. Da allora in poi ai nemici di matrice cattolica che, fin dagli anni sessanta (con l'eccezione di Volpini), ne bollavano regolarmente le opere come frutto di inaccettabile laicismo, si aggiunsero i marxisti più ortodossi.

Quasi a compenso della genesi sofferta del *Contesto*, nello stesso 1971 Sciascia scrive un libro ben diverso, *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*. Un piccolo libro, molto importante per almeno due motivi: perché, nel cercare di risolvere il mistero della morte a Palermo dello scrittore francese, riprende e precisa, dopo *Morte dell'inquisitore*, i contorni di quel genere letterario tutto sciasciano (ma che risaliva al Manzoni della *Storia della colonna infame*) che è l'inchiesta storica su documenti letterari, giornalistici o d'archivio; e perché segna l'inizio della collaborazione di Sciascia con la neonata casa editrice Sellerio, che all'epoca si chiama ancora Esse. Per Sellerio Sciascia dirigerà, nei fatti ma mai nominalmente, le collane "La civiltà perfezionata" e "La memoria", che si segnalano per la raffinatezza dei testi proposti e per l'eccellenza della grafica, e ispirerà molte scelte di altre collane. Per lui sarà l'occasione di fare ristampare testi amati fin dalla gioventù o scoperte più recenti, appartenenti alla prediletta cultura illuminista ma anche alla più nobile letteratura otto-novecentesca; di affidare ad amici stimati la cura o la traduzione di testi stra-

neri spesso dedicati ai suoi scrittori preferiti (Casanova, Stendhal, Pirandello); di impreziosire questi libri con le incisioni degli artisti più cari che accompagnavano, in tintura speciale, i volumi della "Civiltà perfezionata"; di contribuire a migliorare la conoscenza in Italia di alcuni tra i più interessanti scrittori francesi contemporanei, da Roger Caillois a Yves Bonnefoy al saggista Michel Serret al franco-argentino Hector Bianciotti. Soprattutto "La memoria" diventerà una specie di plastica rappresentazione della biblioteca ideale di Sciascia: vi saranno ristampati testi spesso citati nei suoi libri, dal *Procuratore della Giudea* di France (una delle sue poche traduzioni) al *Diamante del Rajà* di Stevenson, dalle *Memorie di Voltaire* al *Viaggio d'Urien* di Gide, dal *Villaggio di Stepàncikovo* di Dostoevskij alla *Colonna infame*, dalla *Martingala rovesciata* di Crommelynck a *La fine è nota* di Holiday Hall. La collana gli consente di riscoprire autori dimenticati (→ **Riscoperte letterarie**) come la verita "minore" Maria Messina o i giornalisti Virgilio Lilli, Gian Gaspare Napolitano e Marco Ramperti; di riproporre testi insoliti come il romanzo di Napoleone Bonaparte *Clisson ed Eugénie*; di "lanciare" autori di grande qualità destinati a notevole fortuna editoriale, come Gesualdo Bufalino o Manuel Vázquez Montalbán. Non vanno peraltro dimenticate le due antologie ideate e curate da Sciascia per Sellerio: *La noia e l'offesa. Il fascismo e gli scrittori siciliani* e *Delle cose di Sicilia*, quattro volumi di scritti storici e letterari sull'isola.

Nel 1973 lo scrittore raccoglie i suoi racconti più brevi, già editi negli anni sessanta in svariate sedi spesso non venali, nel libro *Il mare colore del vino*. Sono testi di piacevole lettura (spesso presenti nelle antologie scolastiche), ma non sono fra le sue cose più riuscite: li si può leggere piuttosto come "note a margine" dei testi maggiori, di cui riprendono stile e temi (la mafia, l'ipocrisia medio borghese, l'emigrazione, l'arcaico costume della Sicilia), a volte sconfinando nell'indagine d'archivio, quasi preludendo alle *Cronachette*. È, nel complesso, un libro degli anni sessanta pubblicato negli anni settanta, un libro dello Sciascia prima maniera: niente a

che vedere con la "svolta" che la sua scrittura ha operato con *Il contesto* e con *Todo modo* (1974), «il romanzo che ci voleva per dire cosa è stata ed è l'Italia democristiana». A meglio precisare questo giudizio di Calvino, bisognerà dire che la Dc in questo romanzo è un bersaglio dell'autore almeno quanto lo è, tramite la figura di don Gaetano, la chiesa cattolica, in particolare certa cultura gesuitica, apparentemente colta e spregiudicata, in realtà tenacemente legata all'esercizio del potere. Né possiamo dimenticare che Sciascia scrive *Todo modo* mentre matura l'esperienza del "compromesso storico" fra Dc e Pci: se *A ciascuno il suo* aveva rappresentato letterariamente la sconfitta del centrosinistra, *Todo modo* e poi *Candido* rappresentano le ambiguità della "solidarietà nazionale". Già nel 1965 Sciascia aveva scritto che quello che allora si chiamava "dialogo" tra cattolici e comunisti lo inquietava perché la sua «forma mentis è quella della tolleranza e del rispetto, non del dialogo» e soprattutto perché vedeva lucidamente vantaggi soltanto per la Dc e non per i comunisti; circa dieci anni dopo polemica con il Pci perché lo vorrebbe meno votato al compromesso e più coerente nel suo ruolo di maggior partito d'opposizione (*Il contesto* aveva espresso chiaramente tale aspirazione). È anche per questo – e per la posizione intransigente assunta dal Pci e condivisa da Sciascia nella battaglia referendaria per il "no" all'abrogazione del divorzio (1974) – che matura la breve esperienza di Sciascia come consigliere comunale di Palermo, eletto nel 1975 da indipendente nelle liste del Partito comunista. Non particolarmente incline a parlare in pubblico, egli s'impegna in comizi inconsueti in cui parla da letterato, cita Stendhal, dice esplicitamente di non condividere il "compromesso storico", e a proposito della propria posizione spiega: «Il fatto che io abbia avuto spesso degli attacchi più da sinistra che da destra, da certi luoghi del Pci più che da altri partiti, paradossalmente dimostra che io sono più vicino al Pci che a qualsiasi altro partito. I dissidi ideali sono sempre più duri tra i vicini che tra i lontani; gli eretici sono sempre più duramente colpiti che gli infedeli». La realtà

delle estenuanti e inconcludenti sedute consiliari deluderà moltissimo lo scrittore, ancor più deluso dal fatto che anche il Pci palermitano seguirà quello nazionale nella politica di dialogo con la giunta democristiana: Sciascia ne trarrà le dovute conclusioni, dimettendosi nel gennaio del 1977.

Anche *Todo modo*, come *Il contesto* – di cui è per molti versi libro gemello –, ha avuto una lunga gestazione: il nocciolo dell'ispirazione venne a Sciascia non da una "cosa letta" ma da una "cosa vista" nel 1970, a Zafferana Etnea, un paese sulle pendici dell'Etna dove lo scrittore, che era lì come membro della giuria di un premio letterario, si trovò chiuso in un grottesco albergo-eremo di proprietà ecclesiastica, dove un gruppo di notabili democristiani faceva gli esercizi spirituali. Molto colpito dall'atmosfera del luogo e dai suoi frequentatori, ne scrisse subito in un elzeviro; la situazione gli tornò in mente nel 1973, facendo lievitare un'idea narrativa che si arricchirà di una struttura da "giallo", come al solito atipico, e di una coloritura espressionistica mai come allora presente nella sua scrittura, accentuata poi dal notevole adattamento cinematografico omonimo di Elio Petri. Che a sua volta farà dittico con l'altro bel film, *Cadaveri eccellenti*, che Francesco Rosi aveva ricavato dal *Contesto*.

Per scrivere *Todo modo*, Sciascia interrompe la stesura dell'inchiesta che voleva dedicare alla fine misteriosa del geniale fisico catanese Ettore Majorana, che pareva destinato a una luminosa, seppure ostacolata, carriera scientifica quando, nel 1938, fece improvvisamente perdere le sue tracce. Proprio negli anni in cui Sciascia legge con interesse *Il caso e la necessità* di Jacques Monod, l'inchiesta sul mistero della scomparsa di Majorana gli si offre come una riflessione sulla scienza e la responsabilità morale degli scienziati, trasformandosi in un inflessibile atto d'accusa contro quei fisici (i colleghi di Majorana che avevano costituito un formidabile gruppo di ricerca all'Istituto romano di via Panisperna: Enrico Fermi, Emilio Segrè, Edoardo Amaldi e altri) che, studiando la fissione nucleare, avrebbero aperto la strada

alla costruzione della bomba atomica. Sciascia raccontò in seguito che si convinse a riprendere la stesura di *La scomparsa di Majorana* dopo aver colto in Segrè, ospite insieme a lui in uno studio televisivo, il cieco orgoglio per la realizzazione tecnica della bomba, assolutamente scisso dall'orrore per le conseguenze umane di quell'invenzione. Majorana diventa invece, agli occhi di Sciascia, l'emblema del rifiuto morale a proseguire su quella strada, e la sua scomparsa assume i contorni di una pirandelliana riappropriazione della "vita" rispetto alla "forma" asettica dello scienziato. L'inchiesta viene pubblicata a puntate su "La Stampa" e poi in volume nell'ottobre 1975: Amaldi risponderà innescando una polemica sulle pagine dell'"Espresso", il settimanale al quale Sciascia proprio in questo periodo comincia a collaborare. Nello stesso anno Sciascia pubblica *Cola Pesce*, delizioso testo – poco noto perché ha la forma della fiaba ed è pubblicato da Emme Edizioni, a quel tempo il maggior editore di libri per l'infanzia – in cui continua con più lievi cadenze il suo discorso sul potere omicida.

Nel 1975 tragicamente muore Pasolini e Sciascia scrive: «Io ero – e lo dico senza vantarmene, dolorosamente – la sola persona in Italia con cui lui potesse veramente parlare. Negli ultimi anni abbiamo pensato le stesse cose, dette le stesse cose, sofferto e pagato per le stesse cose». Sciascia si riferisce alla denuncia pasoliniana del Palazzo, del potere pervasivo e onnipotente. Ma mentre in Pasolini la denuncia si allargava alla compiuta omologazione americanizzante e cristianizzata dei costumi, il ragionamento di Sciascia è sempre più interno ai meccanismi del potere politico, mentre le evoluzioni (o involuzioni) del costume rimangono sullo sfondo. Ne è un segnale anche l'inchiesta del 1976, *I pugnatori*, indagine d'archivio su una congiura palermitana del 1862 che Sciascia legge in chiave attualizzante, con riferimento alla cosiddetta "strategia della tensione", alla trama di connivenze e depistaggi tessuta da governo, servizi segreti e apparati militari, che sembrava dominare la storia recente dell'Italia, almeno dalla strage di piaz-

za Fontana, ma in realtà dai primi anni sessanta. Sulla stessa congiura, e giovandosi di fonti che Sciascia non era riuscito a reperire, lo storico Paolo Pezzino, in un libro pubblicato nel 1992, arriverà a conclusioni alquanto diverse.

Sono anni in cui l'Italia vive con angoscia crescente l'esplosione del terrorismo brigatista, da molti esponenti della sinistra inizialmente visto come un fenomeno di provocazione da destra: non da Sciascia che già nel 1974, in occasione del sequestro del giudice Sossi, aveva colto quanto fosse «assolutamente ineccepibile» l'«ortodossia rivoluzionaria» delle Brigate Rosse. Nella primavera del 1977, nel cuore degli "anni di piombo", Eugenio Montale, intervistato dal "Corriere della Sera", esprime tutta la sua comprensione per quei giudici popolari torinesi che, sorteggiati per il primo grande processo a membri delle Br, avevano presentato certificato medico sottraendosi a tale incombenza e dimostrando indegna viltà, secondo altri intellettuali e politici, il leader comunista Giorgio Amendola per primo. Sciascia dà ragione a Montale (criticato anche da Calvino, che rievoca la «morale di don Abbondio»), ma non giustifica la paura dei cittadini sorteggiati, piuttosto sostiene l'indifendibilità di uno Stato ridotto dalla Dc in sfacelo, si rifiuta di «far da cariatide a questo crollo o disfaccimento di cui in nessun modo e minimamente mi sento responsabile». Sui giornali s'innescava una polemica durissima che vede politici comunisti e intellettuali vicini al Pci di nuovo schierati contro Sciascia, che replica: «voglio, oggi, difendere il mio diritto a dire quello che penso [...] non accetto da nessuno verità che io riconosco non vere, e tanto meno le accetto da chi le impartisce con arroganza». L'autore, con cui concorderanno figure tanto diverse come Franco Fortini, Norberto Bobbio e Luigi Pintor, allarga il dibattito – così nutrito da generare un volumetto curato da Domenico Porzio, *Coraggio e viltà degli intellettuali* – ad altre questioni, che ritroveremo nei suoi libri successivi. Coglie per esempio il nesso tra il "compromesso storico" e l'emarginazione del dissenso intellettuale a opera di questa sorta di nuovo "regi-

me»: «Ed è facile fare una profezia: che siano manovrati o meno, i gruppi terroristici finiranno nel momento in cui li si vorrà far finire», visto che l'emergenza antiterroristica fa comodo, offre «una grande pattumiera in cui buttar giù il dissenso». Sullo sfondo di queste posizioni, si colgono gli echi di una stagione (1977-80) in cui tanta cultura della sinistra francese denunciava pubblicamente e con forza la repressione del dissenso nei paesi del patto di Varsavia; e in Italia questi temi venivano ripresi gradualmente dal Partito socialista, dal Partito radicale, da intellettuali isolati della sinistra libertaria come Sebastiano Timpanaro, che incalzavano il Pci sul terreno della tolleranza delle voci dissenzienti, delle leggi speciali antiterrorismo, dei legami ancora esistenti se non con il governo di Mosca (nel 1976 il segretario del Pci Enrico Berlinguer aveva dichiarato che, anche in caso di vittoria elettorale del suo partito, l'Italia sarebbe rimasta fedele alla Nato) almeno con la mentalità stalinista del «centralismo democratico».

Non a caso Sciascia vive alcuni mesi dell'anno a Parigi, a caccia di libri antichi e incisioni, felice d'incontrare vecchi amici come Scianna, scrittori come Bianciotti o il ceco Milan Kundera o il peruviano Manuel Scorza, l'editore e critico Maurice Nadeau, lo scrittore Dominique Fernandez, il critico Jean-Noël Schifano, l'italianista Mario Fusco, che curerà l'edizione completa francese delle sue opere, e i suoi tanti traduttori che gli facevano anche da interpreti dato che Sciascia, per pudore, non parlava il francese, pur conoscendolo piuttosto bene. La Francia ricambierà l'autentica passione che lo scrittore nutriva per la sua storia e per la sua letteratura, con un'attenzione costante alle sue opere, con un paio d'importanti premi letterari, con preziosi studi critici e con incontri pubblici presso le università più prestigiose.

Le polemiche di questi anni, ma anche queste nuove esperienze di vita, sono l'*humus* da cui nasce un libro controverso e affascinante, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia* (1977): un libro che è «un'operazione liberatoria» (da miti ingombranti come il cristianesimo, il

comunismo, la psicoanalisi, perfino l'Illuminismo), ma anche una proposta gioiosa di nuovi valori vitalistici (il sesso, la semplicità, la chiarezza, la sincerità, la passione del lavoro ben fatto) che erano rimasti piuttosto impliciti nelle opere precedenti. Un romanzo che nasce come riscrittura del capolavoro di Voltaire e finisce per essere una testimonianza efficace di tensioni e problemi dell'Italia contemporanea, tanto da dispiacere a molti critici, soprattutto comunisti. Ma questi dissensi sono prevedibili e previsti, nascono da un'operazione gioiosa ma caparbia, innanzitutto intellettuale. Dalle pieghe più tragiche della cronaca nasce invece un libro che nessun autore avrebbe voluto scrivere, ma che Sciascia scrisse con ammirevole coraggio e lucidità: *L'affaire Moro*. A pochi mesi dal rapimento e dall'uccisione del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro a opera delle Brigate Rosse (1978), Sciascia si dedica all'analisi delle missive che Moro prigioniero inviava a familiari, colleghi e amici; ne ricava un'analisi critica dell'atteggiamento deciso, con il determinante appoggio del Pci, dal governo italiano guidato da Giulio Andreotti: non trattare con le Br la liberazione del prigioniero.

Il sequestro Moro spaccò l'Italia politica e la società civile in due parti: la «linea della fermezza» (in cui si ritrovarono democristiani, comunisti, repubblicani) e la «linea della trattativa» (sostenuta dal Psi di Bettino Craxi e dai radicali di Marco Pannella) avevano entrambe ottime motivazioni ideali per essere sostenute. Ma Sciascia, con il suo *pamphlet*, che è anche un libro pieno di pietà cristiana per Moro, visto come capro espiatorio di tutto un sistema di potere, scava nelle pieghe più ambigue della «linea della fermezza», e lo fa — questo è l'aspetto più sorprendente — con le armi del letterato, del filologo quasi. Naturalmente fu subito polemica, in particolare con Eugenio Scalfari e con il gruppo di intellettuali riunitosi intorno al quotidiano «la Repubblica», nato nel 1976. Né le polemiche erano mancate durante il sequestro: Sciascia non aveva preso pubblicamente posizione, ma il giornalista di «Paese Sera» Aniello Coppola lo chiamò in causa con violenza,

rimproverandogli proprio quel silenzio. Celebre la risposta dell'autore: «con mezzi terroristici, polemicizzando col mio silenzio, vogliono che io dica o che bisogna difendere questo Stato così com'è o che hanno ragione le Brigate Rosse. Tutta la mia vita, tutto quello che ho pensato e scritto, dicono che non posso stare dalla parte delle Brigate Rosse. E in quanto a riconoscermi nello Stato com'è (e sarebbe più esatto dire com'era fino al rapimento dell'onorevole Moro) continuo a dire di no». Sciascia intravede, dietro questi attacchi, il fantasma di una sua antica ossessione: l'Inquisizione, la persecuzione delle idee, del libero pensiero, quello che chiamava «l'eterno fascismo italico», che puntualmente crocifigurerà le sfumature del suo ragionamento al semplicismo di uno slogan famoso, «Né con lo Stato né con le Br», là dove l'autentica sintesi del suo pensiero avrebbe dovuto essere: «Né con le Br né con questo Stato», con uno Stato gestito da questa classe politica. Ma, come vedremo, non sarà l'ultima volta in cui un suo ragionamento critico e articolato viene ridotto a un slogan. Intanto, fra i pochi che si sforzano di riconoscere le ragioni più autentiche di un libro come *L'affaire Moro* c'è Calvino, che pure è in aperto disaccordo con le posizioni di Sciascia, e non per la prima volta. Fra i pochi che invece a Sciascia danno ragione c'è, strano a dirsi, il direttore del "Giornale" Indro Montanelli, che pure aveva sostenuto la "linea della fermezza" ma che sente una forte consonanza con un uomo che più tardi definirà «l'intellettuale più "disorganico" che io abbia mai incontrato, cioè il più degno della qualifica di intellettuale». Una qualifica, quella di intellettuale, che peraltro a Sciascia piaceva poco: «se qualcuno mi corre dietro chiamandomi "intellettuale", non mi volto nemmeno. Mi volto - e rispondo - se mi si chiama per nome e cognome».

Nel 1979 Sciascia pubblica tre libri, apparentemente diversi ma in realtà molto simili, e molto simili all'*Affaire Moro* per la vena polemica che circola fra le loro pagine: *Nero su nero*, una sorta di diario in pubblico composto di lacerti spesso quasi epigrammatici; *La Sicilia*

come metafora, una lunga intervista autobiografica curata dalla giornalista francese Marcelle Padovani; *Dalle parti degli infedeli*, una breve ma assai succosa inchiesta storica sulla persecuzione che le gerarchie ecclesiastiche misero in atto nei confronti di monsignor Ficarra, un vescovo siciliano che si opponeva a un uso politico del mandato pastorale. Ma il 1979 è soprattutto l'anno in cui Sciascia, dopo avere rifiutato la candidatura offertagli dal Psi, accetta, da «vecchio radicale», la proposta di Pannella: lo scrittore spiega di avere accettato pensando a Pasternak, che tentava di farsi ricevere da Stalin «per parlare della vita e della morte». Tale il suo medesimo intento, oltre quello di cercare di coniugare etica e politica, pur sapendo che tale commistione è considerata da tutti una confusione e un errore. La candidatura suscita scalpore: anche un vecchio amico come Guttuso gliela rimprovera pubblicamente. Ma i risultati elettorali sono sorprendenti: il Pci subisce una forte battuta d'arresto in quella che sembrava, dal 1975 in poi, un'ascesa elettorale inarrestabile, i radicali riportano un successo mai avuto prima. Lo scrittore viene eletto sia alla Camera che al Parlamento europeo, ma opta per il seggio romano: l'esperienza parlamentare sarà per lui soprattutto un mezzo per indagare sul caso Moro, come membro della commissione parlamentare d'inchiesta. Alla fine dei lavori della commissione, nel 1982, Sciascia non condividerà le conclusioni del relatore di maggioranza ed esprimerà tutte le sue perplessità in una relazione di minoranza, pubblicata in appendice a una ristampa dell'*Affaire Moro*.

Molte cose cambiano per Sciascia, che fa scelte politiche ed editoriali sempre più minoritarie: collabora alle trasmissioni di *Radio radicale*; pubblica *Dalle parti degli infedeli* come primo volumetto della collana "La memoria", mentre *Nero su nero* è uno degli ultimi libri che lo scrittore pubblica con Giulio Einaudi, editore da cui lo divide non solo la polemica anticomunista, ma anche la «mancanza di riguardo» usatagli nel proporre *Candido* al premio Campiello contro il suo volere. A questo punto il profilo pubblico di Sciascia sembra coincidere



con quello di Candido Munafò, con il suo scandaloso candore, con la sua capacità di dire sempre e comunemente la verità, quella che sente come verità, senza preoccuparsi di convenienze e tornaconti. Come quando, durante una seduta della "commissione Moro", chiede conferma ad Andreotti dei sospetti circa collegamenti tra le Br e il governo cecoslovacco, attribuendo tali sospetti addirittura a Berlinguer: Andreotti nega, il leader comunista querela Sciascia per diffamazione, lo scrittore lo accusa di calunnia invocando Guttuso a testimone di un incontro fra Sciascia e Berlinguer durante il quale s'era parlato della cosa. Di fronte a un argomento così scottante il pittore, rompendo un'antica amicizia per la ragion di partito, smentisce Sciascia, che in quest'occasione sperimenta di persona le ingiustizie della giustizia italiana: senza mai ascoltarne la deposizione, i giudici archiviano la sua denuncia per calunnia in virtù delle «falsità» da lui pronunciate nei confronti di Berlinguer. È un punto di non ritorno, nella vita e nel pensiero del nostro autore: se già in passato – si pensi al personaggio di Riches nel *Contesto* – aveva espresso le sue preoccupazioni per lo strapotere "inquisitoriale" dei giudici, quest'esperienza personale lo convincerà dell'assoluta solitudine dell'uomo comune di fronte al Moloch giudiziario. Né meno tenero sarà nei confronti del «raccolto rosso» (come scrive, parafrasando Dashiell Hammett) che la legislazione d'emergenza antiterrorismo consentiva alla polizia e alla magistratura inquirente; anzi parteciperà alle iniziative dei radicali per osteggiare le leggi speciali che aumentavano i poteri della polizia, convinto com'era che fossero invece necessari e sufficienti un migliore addestramento e una direzione più intelligente delle forze dell'ordine, oltre che lo sviluppo della loro capacità di immedesimazione nei comportamenti dell'avversario (→ "Giallo").

Per Sciascia cambiano anche le abitudini di vita: mentre accusa i primi problemi di salute, trascorre molto tempo a Roma, non solo alla Camera (i suoi interventi parlamentari, regolarmente pubblicati da "Notizie radicali", resteranno memorabili, fra la retorica dilagante,

per concisione e precisione), ma anche negli studi di Clerici e Caruso, Maccari e Greco; frequenta il politico comunista Antonello Trombadori, giornalisti come Lino Jannuzzi, Rita Cirio, Valter Vecellio; collabora spesso all'"Espresso" (vi terrà una rubrica di elzeviri, dal significativo titolo "L'Enciclopedia", e curerà, alternandosi alla Cirio, la critica teatrale); ha la possibilità di alcuni memorabili incontri con Giorgio de Chirico, Raffael Alberti, Federico Fellini, Eduardo De Filippo (di cui scriverà un ammirato necrologio) e con il suo massimo mito letterario vivente, Jorge Luis Borges.

I primi anni ottanta sono terribili per l'Italia. Le Br e la mafia seminano morti per le strade, continuano le stragi impuniti (la bomba alla stazione di Bologna), si scopre il verminaio della loggia P2, che era riuscita, fra l'altro, a controllare il "Corriere della Sera". Una volta scoperte le trame di Licio Gelli, Sciascia e altri collaboratori abbandoneranno il giornale fino a quando la proprietà compromessa con la P2 passerà la mano: lo scrittore ricomincerà a collaborarvi solo quando il giornale, in amministrazione controllata, sarà diretto da Alberto Cavallari, già limpido e "candido" inviato speciale. Le Br sequestrano il giudice D'Urso: è Sciascia stesso a chiedere alle Br la sua liberazione e al governo un comportamento diverso rispetto al sequestro Moro. Sono anni che non gli consentono respiro: il suo scetticismo tende sempre più al nero (nero su nero...), come si può dedurre dalle interviste (molte saranno raccolte nel libro *La palma va a Nord*, curato da Vecellio) e dai tanti articoli sparsi su svariati giornali (tiene a battesimo anche un coraggioso foglietto nato a Racalmuto, chiamato, sciascianamente, "Malgrado tutto"). Sono quasi sempre articoli di argomento politico, ma ogni tanto riesce a parlare di libri e di cultura: prosegue nella sua forte riscoperta di Stendhal, Giuseppe Antonio Borgese e Alberto Savinio (al quale dedica un fascicolo di "Galleria", nel 1983), ritrova le radici di tanti comportamenti politici e sociali nei caratteri italiani tratteggiati da Manzoni, De Roberto, Brancati, si rispecchia sempre più in Pirandello. Continua a suggerire le pubblicazio-

ni a Elvira Sellerio; diventa condirettore, con Alberto Moravia ed Enzo Siciliano, di una nuova serie della prestigiosa rivista "Nuovi Argomenti"; nasce nel frattempo un'insperata, fortissima amicizia con lo scrittore conterraneo e coetaneo Gesualdo Bufalino, basata su una notevole consonanza intellettuale. In quest'attività frenetica c'è poco tempo per scrivere, ma non è solo per mancanza di tempo che per dieci anni (dal 1977 di *Candido* al 1988 di *Il cavaliere e la morte*) Sciascia non scrive più romanzi. Si guardi la sua bibliografia, fra il 1981 e il 1986: solo interviste (*Conversazione in una stanza chiusa* con lo scrittore piemontese Davide Lajolo), raccolte di saggi (lo straordinario *Cruciverba*), divagazioni memoriali o bibliofile (*Kermesse* - poi ampliato in *Occhio di capra* - ricordi, parole, motti racalmutesi, cui andrà il premio Nonino; la fantasticheria su *Stendhal e la Sicilia*; *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, un omaggio a Borgese), brevi racconti di non grande valore (*La frode*, *Una commedia siciliana*) o "cronachette" (*Il teatro della memoria*, dedicato alla vicenda pirandelliana dello smemorato di Collegno; *La sentenza memorabile*, sull'analogo caso del francese Martin Guerre; *Cronachette*, che vince l'elitario e antico premio Bagutta; *La strega e il capitano*): c'è una vera e propria sfiducia ideologica nella possibilità che il romanzo possa interpretare con i mezzi consueti una realtà tanto complessa e che richiede un'immersione così coinvolgente in essa. Tra gli aspetti più misteriosi (o forse meno misteriosi) della vita italiana c'è la mafia, i suoi legami con il potere politico, la sua violenza omicida, l'isolamento in cui gli uomini che la combattono si vengono a trovare: quella contro la mafia - scrive Salvatore Lupo - è «una lotta enunciata retoricamente dallo Stato e praticata solo da alcuni suoi funzionari», che finiscono regolarmente uccisi da sicari molto ben informati dei loro spostamenti, anche i più imprevedibili. Anche Sciascia scrive che «il fatto che le istituzioni siano in disfacimento non basta alla sicurezza della mafia: ci sono degli uomini che possono farle funzionare e che non sono facilmente sostituibili». Muoiono così coraggiosi ma isolati

magistrati che egli aveva conosciuto e ammirato (il suo vecchio amico Gaetano Costa, Cesare Terranova), politici che avevano lavorato con passione nella commissione parlamentare antimafia (Pio La Torre), poliziotti nati come Boris Giuliano (amico di Sciascia dai tempi del delitto De Mauro) o personaggi come il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo. La mafia dunque come problema politico-sociale, ma anche come dramma degli affetti: e Sciascia alterna, molto comprensibilmente, silenzi commossi ad analisi diffuse che, come quella successiva all'omicidio Dalla Chiesa (1982), suscitano polemiche terribili. Lo scrittore si era, in sostanza, rifiutato di elogiare incondizionatamente il prefetto di Palermo, sottolineandone gli errori e l'imprudenza: di fronte a questi giudizi il sociologo Nando Dalla Chiesa, figlio del prefetto, accusò Sciascia di voler «fare il gioco della mafia» denigrando il padre. Una vicenda analogamente lacerante si ripeté nel gennaio del 1987, quando Sciascia - di fronte alla campagna contro la mafia del sindaco di Palermo Leoluca Orlando e alla promozione a procuratore della repubblica di Marsala di Paolo Borsellino, un giudice del pool antimafia di Palermo preferito a un altro magistrato più anziano che però non aveva mai preso parte a processi contro la mafia -, vorrà suonare un campanello d'allarme in difesa del rispetto rigoroso delle leggi e contro la possibilità che si utilizzi «l'antimafia come strumento di potere», un po' com'era successo in epoca fascista. Sciascia è investito da un uragano di accuse, tutte volte a sottolinearne la "oggettiva" complicità con la mafia: si distinguono in questo coro il Coordinamento antimafia di Palermo (legato a Orlando) e il vicedirettore di "la Repubblica" Giampaolo Pansa, che scrive di uno Sciascia irricognoscibile, del tutto diverso dall'autore coraggioso del *Giorno della civetta*. Lo scrittore replica puntualmente, sottolineando di aver fatto, a proposito di Borsellino, un discorso di metodo procedurale e non di merito (comè d'altronde il giudice aveva perfettamente capito); nel 1988 scriverà: «ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fa-

re con la malafede, la vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è».

Libero dagli impegni parlamentari per la fine anticipata della legislatura, Sciascia torna alla vita più tranquilla di Sicilia, ma infittisce gli spostamenti a Milano, certamente la città italiana che ama di più (fino a considerarla una città «in cui ogni italiano è di casa»), per le memorie manzoniane e stendhaliane che conserva, per gli amici che vi ritrova: Scianna, Montanelli, Sciardelli e Consolo, il critico e manzonista Giancarlo Vigorelli, lo scrittore Daniele Del Giudice, lo stendhalista Gian Franco Grechi, i giornalisti Enzo Biagi, Piero Ostellino, Matteo Collura (suo futuro biografo). Nel 1983 torna per un mese in Spagna, dove ritrova tante analogie antropologiche e culturali con la Sicilia. Visita i luoghi che aveva vagheggiato da ragazzo leggendo le cronache della guerra di Spagna, è invitato all'Università di Salamanca dove aveva insegnato il suo Unamuno: ne ricava degli articoli per il "Corriere", i migliori dei quali, insieme a splendide foto di Scianna, comporranno il libro *Ore di Spagna* (1988), curato da Natale Tedesco. Nello stesso 1983 l'arresto del celebre presentatore televisivo Enzo Tortora, accusato di connivenza con la camorra, divide l'opinione pubblica fra innocentisti e colpevolisti. Sciascia, che conosceva Tortora e ne condivideva il grande amore per Stendhal, si dichiara certo della sua innocenza, del fatto che sia vittima dell'uso distorto che i magistrati fanno dei cosiddetti "pentiti". Inoltre stigmatizza la mancanza di responsabilità civile dei magistrati; anzi, non esita a proporre un «rimedio paradossale: quello di far fare ad ogni magistrato, una volta superate le prove d'esame e vinto il concorso, almeno tre giorni di carcere fra i comuni detenuti, e preferibilmente in carceri famigerate come l'Ucciardone o Poggioreale. Sarebbe indelebile esperienza, da suscitare acuta riflessione e doloroso rovello ogni volta che si sta per firmare un mandato di cattura o per stilare una sentenza». Sciascia in veste di utopista satirico alla Swift: un abito a lui inconsueto, che indossa volentieri nella sua

battaglia contro le storture del sistema giudiziario italiano (e a proposito di utopie, diceva: «Sono per l'utopia: solo che non bisogna rivoltare le vecchie, occorre averne di nuove»). Ma su questo argomento non si limita agli articoli di giornale: presiede un comitato "per la giustizia giusta" che propone la candidatura di Tortora alle elezioni del 1984 per il Parlamento europeo (il presentatore sarà eletto nelle liste radicali) e scrive al presidente della repubblica Pertini, chiedendogli, invano, un intervento in favore di Tortora, la cui innocenza sarà finalmente riconosciuta tre anni dopo l'arresto.

Com'era già successo a un altro grande scrittore, Friedrich Dürrenmatt, il problema della giustizia diventa centrale nella riflessione di Sciascia, grazie anche all'attenzione con cui segue l'attività internazionale di Amnesty International. Scrive *1912+1* (1986) e *Porte aperte* (1987), pubblicando per la prima volta con Adelphi. Due libri diversi nel tono - gaiamente pirandelliano e divagante il primo, serio e concentratissimo il secondo - e nella struttura: *1912+1* è una "cronachetta" più lunga e divertita del solito, il secondo contiene in sé, accanto alla scrupolosa ricostruzione d'epoca, dei germi narrativi che indicano una ritrovata fiducia di Sciascia nelle forme romanzesche. Il più importante è comunque *Porte aperte*, un libro contro la pena di morte in cui l'intelligenza dell'autore fa coagulare la remota, istintiva avversione per la pena capitale, l'esperienza di un convegno senese sul tema, il ricordo del siciliano Argisto Giuffredi e la campagna internazionale di stampa in favore di Paula Cooper, una minorenni americana di colore condannata alla sedia elettrica. Protagonista del libro è un altro eroe "candido" e tenace, un «piccolo giudice» che è in realtà il magistrato racalmutese Salvatore Petrone, il quale nel 1937 s'era rifiutato di comminare la pena capitale a un reo confessò di un triplice omicidio, proprio durante la dittatura fascista che sulla severità della pena contava per garantire la tanto sbandierata sicurezza dei cittadini, il loro poter "dormire con le porte aperte".

Nel dicembre del 1986 Sciascia pronuncia il discorso

ufficiale di commemorazione dei cinquant'anni dalla morte di Pirandello: in quell'occasione sostiene esplicitamente che il suo rapporto con la di lui opera ha «una qualche somiglianza col rapporto col padre: che si sconta dapprima sentendolo comè ingiusta e ossessiva autorità e repressione, poi sollevandoci alla ribellione e al rifiuto; e infine liberamente e tranquillamente vagliandolo e accettandolo; più nel riscontro delle somiglianze che in quello, tipicamente adolescenziale, delle diversità». Sciascia non avrebbe mai rinunciato a tale discorso, anche se da tempo aveva diradato gli impegni in pubblico dato che la sua salute vacillava: con ampio ritardo rispetto al progredire della malattia, nel 1988 gli viene diagnosticata una rara forma tumorale al midollo osseo (in gergo medico la malattia viene chiamata «catene leggere») che lo costringerà a sottoporsi a cure sempre più dolorose e soprattutto a un processo di «apprendistato alla morte» di cui sono commovente testimonianza i suoi due ultimi «gialli»: *Il cavaliere e la morte* (1988), una *sotie* ma anche un occiduo capolavoro intarsiato di riflessioni sul presente e sul futuro «che in meno di cento pagine – scrive Luisa Adorno – riesce a contenere: l'oggi, l'ieri, l'amore per l'arte, il dolore foriero di morte»; e *Una storia semplice* (1989), uno smilzo, rasciugato racconto, morale e politico insieme. Anche i suoi interventi giornalistici si fanno più rari (notevole una polemica con lo storico Luciano Canfora a proposito di una lettera di Ruggero Grieco a Gramsci), sempre frequenti invece le interviste; riscopre il piacere di recensire libri, di amici (Consolo, Bufalino, Lidia Storoni) o di scrittori più giovani che sente affini (il Giampaolo Rugarli di *La troga*); torna perfino a vedere qualche film; insieme all'amico critico letterario Antonio Di Grado – che propone a Sciascia, Bufalino e Consolo di scrivere per il Teatro Stabile di Catania tre atti unici, il *Trittico*, che andrà in scena nel 1989 per la regia di Antonio Calenda – adatta ad atto unico *Arrivano i nostri*, un suo racconto degli anni sessanta che aveva escluso da *Il mare colore del vino*; scrive con passione immutata degli scrittori cari ai suoi anni giovanili: i più

lontani dalla sua idea di letteratura, come Croce o D'Annunzio, e i più vicini, come Brancati, Savinio e l'eterno Pirandello, cui dedica un delizioso *Alfabeto pirandelliano* (1989). L'appressamento alla morte comporta anche una riscoperta memoriale della propria generazione, degli anni della propria formazione, su cui Sciascia scriverà un bel saggio confluito in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, una delle due raccolte di articoli che vengono pubblicate nel 1989, l'anno della sua morte: l'altra è *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, che raccoglie i principali interventi di polemica politica e civile degli anni ottanta, compresi quelli su mafia e antimafia.

Nel 1987 era uscito – nella collana Classici Bompiani per cui aveva prefato i volumi dedicati a Savinio e Brancati – il primo tomo delle sue *Opere complete*, curate dal fedele e acuto critico francese Claude Ambroise secondo un piano editoriale concordato con Sciascia, che aveva voluto far iniziare la sua *opera omnia* da *Le parrocchie di Regalpetra*, destinando a un'appendice i primi libri, come frutto acerbo di apprendistato letterario. Lo scrittore farà in tempo a vedere stampato il secondo volume delle *Opere*, mentre il terzo uscirà nel 1991, postumo. Non arriverà invece a scrivere un libro inchiesta per il quale si documentava da tempo. Come aveva fatto per la vicenda esemplare del giudice Petrone, Sciascia avrebbe voluto tramandare, in letteratura, un'altra vicenda esemplare e foriera di speranza (malgrado tutto) nell'umana solidarietà e tolleranza: la storia dell'avvocato Pàroli, un antifascista bresciano che, dopo la fine della repubblica di Salò, protesse dalle rappresaglie antifasciste il giornalista siciliano Telesio Interlandi, fascista e razzista (fu direttore della rivista «La Difesa della Razza»), ospitandolo a casa propria. Sciascia scrive al figlio di Pàroli: «credo che in questo nostro mondo di violenza, di fanatismo, quel che in anni lontani, e non meno violenti e fanatici, suo padre ha avuto il coraggio di fare, noi abbiamo il dovere di non dimenticare e di indicare come esemplare». In queste parole c'è tutto l'uomo e lo scrittore Sciascia: il suo bisogno di dare un

valore umano e civile alla letteratura, la sua esigenza di tramandare i frutti della memoria, di una memoria selettiva che sa trasegliere vicende di uomini esemplari che la letteratura s'incarica di trasformare in eroi, in candidi campioni di onestà o tolleranza.

Ma di questo libro (che probabilmente lo scrittore aveva già mentalmente composto) si sa solo quello che le persone più vicine a Sciascia hanno raccontato. Dopo aver disposto l'istituzione, a Racalmuto, di una Fondazione a suo nome, che avrà come direttore scientifico Antonio Di Grado, lo scrittore muore a Palermo il 20 novembre 1989. I funerali si svolgono a Racalmuto, con grandissima partecipazione di folla e con rito religioso. Sciascia si era sempre professato laico, ma nell'ultima fase della sua vita – sperimentando il dubbio metodico («non c'è alcuna certezza, e nemmeno la certezza che non ci siano delle certezze») – discuteva i fondamenti del suo laicismo nel profondo della propria coscienza e nelle conversazioni con gli amici più cari. La vita religiosamente laica di Sciascia si conclude all'insegna di una pudica ricerca interiore. Sulla tomba dello scrittore si legge non l'epitaffio a cui anni prima aveva pensato («Contraddisse e si contraddisse»), ma una frase dello scrittore francese Villiers de l'Isle-Adam: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta».